



◆ **Il ministro degli Esteri spiega:**
«Sono stato il primo a proporlo
ma deve essere alternativo ai raid»

◆ **Un provvedimento complesso**
che dovrà essere concordato
anche con Romania e Bulgaria

Embargo petrolifero La Ue verso il via libera

Dini «tiepido», poi da Roma arriva l'ok

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI PAOLO SOLDINI

BRUXELLES L'Unione europea bloccherà le forniture petrolifere a Belgrado. La decisione dell'embargo dovrebbe essere presa lunedì prossimo, a Lussemburgo, dai ministri degli Esteri dei Quindici, dopo che ieri, in una riunione a Bruxelles, i direttori politici hanno raggiunto, dopo molte incertezze, un accordo in tal senso. All'inizio il rappresentante della Farnesina si era opposto all'ipotesi del blocco, insieme con l'invitato di Atene e contro il parere degli altri tredici. In serata, però, fonti comunitarie hanno fatto sapere, a Bruxelles, che «al termine di una pausa di riflessione» i rappresentanti di Roma avevano deciso di non bloccare «eventuali decisioni dell'Ue riguardo a eventuali sanzioni sulle forniture petrolifere europee a Belgrado».

Evidentemente, le fidejussioni che si presume abbiano avuto luogo in serata tra palazzo Chigi e la Farnesina dopo che si era diffusa la voce di un «blocco» italiano all'embargo, debbono aver spinto il ministro Dini a rivedere della propria posizione, il cui senso lui stesso aveva spiegato nell'intervento che aveva pronunciato, mentre a Bruxelles si discuteva, davanti alla Camera a Roma. «Sono stato il primo - aveva ricordato il capo della diplomazia italiana - a parlare di un blocco navale e di terra come alternativa ai bombardamenti». Oggi, invece - aveva aggiunto Dini - «si discute di un blocco ai rifornimenti petroliferi in modo da aiutare l'azione militare». La chiave dell'atteggiamento del capo della diplomazia italiana era qui: nel fatto di ritenere che l'embargo petrolifero dovesse essere considerato come una risorsa da impiegare in alternativa e non in aggiunta ai raid aerei. I rappresentanti degli altri tredici paesi (la Grecia è contraria tout-court per il timore che il blocco danneggi gli altri paesi dei Balcani) vedono invece la misura come un «complemento» dell'azione militare.

La voce più esplicita nel richiedere l'embargo era stata, prima che si arrivasse alla decisione dei direttori politici, quella del cancelliere Schröder, il quale aveva messo in evidenza, nei giorni scorsi, l'«assurdità» del fatto che Belgrado continui, tramite i porti del Montenegro, a ricevere petrolio che impiega per i mezzi che «mettono in pericolo i nostri soldati». Secondo fonti della Commissione, a premere particolarmente per l'embargo (che riguarderebbe comunque per ora solo i paesi della Ue, perché un embargo generale potrebbe essere decretato solo dal Consiglio di sicurezza dell'Onu) sarebbero stati i francesi e gli olandesi, e qualche sorpresa, nella riunione, avrebbe suscitato

la contrarietà del nostro ministro degli Esteri. È circolata anche la voce, non confermata da palazzo Chigi, di un intervento di Tony Blair su D'Alema perché convincesse Dini a recedere dalla sua opposizione.

Se l'embargo lunedì prossimo sarà approvato dai ministri, spetterà alla Commissione emanare il regolamento che ne stabilirà modi e tempi. Si porrà, allora, il problema del blocco navale che dovrà farlo rispettare. Questo interesse non solo l'Adriatico, ma anche il Danubio e quindi dovrà essere concordato anche con Romania e Bulgaria. Attualmente contro la Jugoslavia sono in vigore un blocco delle importazioni di armi decretato dall'Onu e varie sanzioni, tra cui il congelamento degli investimenti, adottate dalla Ue nel '98.

La prospettiva dell'embargo, prima

che cominciassero la riunione alla Ue, era stata evocata anche nel consueto briefing della Nato, dove il bollettino di guerra fornito dai portavoce ha messo in risalto il fatto che nonostante i pesanti danni provocati dai raid aerei, la resistenza serba è ancora notevole. Dopo quattro settimane di bombardamenti, hanno detto i portavoce, è tuttora difficile tracciare un bilancio dell'operazione militare e del volume dei danni subiti dalle forze di Belgrado, ma è certo che i serbi possono contare ancora su una certa disponibilità di carburante.

Il portavoce Shea ha ammesso che i raid potrebbero durare «altri due o tre mesi», nonostante le preoccupazioni che si vanno diffondendo in merito alla possibilità di gravi pericoli per la salute dei cittadini e per l'ambiente provocati dalla distruzione di impianti chimici. Il portavoce militare, il generale italiano Giuseppe Marani, ha sostenuto che le fabbriche chimiche sono «obiettivi legittimi», a prescindere dai «danni collaterali» che la loro distruzione può provocare e poi ha rifiutato di commentare le voci secondo cui l'al-

leanza avrebbe potuto utilizzare missili con testate chimiche.

Nel briefing di ieri il portavoce di Solana Jamie Shea ha anche presentato una ipotesi agghiacciante: i militari serbi - ha detto - potrebbero aver utilizzato dei ragazzi kosovari come una sorta di «banca del sangue» a disposizione dei militari feriti. E bambini sarebbero stati utilizzati come scudi, per impedire i bombardamenti. Shea ha poi citato fonti militari dalle quali risulterebbe che i serbi hanno iniziato la pulizia etnica anche in Montenegro.

PULIZIA ETNICA
Per la Nato i serbi avrebbero iniziato la pulizia etnica anche in Montenegro

Un militare della Nato all'interno del campo di Kukes

F. Monteforte Ansa



Albright: «Al summit nuove sanzioni per Belgrado»

Venerdì a Washington il cinquantenario della Nato sarà incentrato sulla guerra

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Doveva essere «e tale rimarrà» ha detto ieri il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger - una «festa di compleanno». Ma non aspettatevi candeline o palloncini colorati. Venerdì prossimo, nel riunirsi per degnamente celebrare il cinquantenario anniversario della Alleanza Atlantica, i capi di stato dei 19 paesi membri daranno il la ai «festeggiamenti», non con una cerimonia celebrativa, ma - prevedibilmente - con una «discussione strategica» incentrata sulla tragedia del Kosovo. E più esattamente - ha sottolineato Berger - sui «tre fondamentali punti della sfida che la tragedia del Kosovo pone di fronte a tutte le nazioni che partecipano al summit».

Primo: il raggiungimento degli obiettivi della campagna aerea. Secondo: il mantenimento della pressione «militare, politica ed economica sulla Jugoslavia». E, terzo, la definizione di

un «piano di assistenza a medio e lungo termine per tutti i paesi del sud est europeo colpiti dalla crisi». Ma non è tutto. Il vertice sarà dedicato alla messa a punto di ulteriori sanzioni contro la Jugoslavia, con particolare riguardo all'embargo petrolifero caldeggiato soprattutto dagli Usa. Ad anticiparlo è stata Madeleine Albright: «Studieremo nuove misure economiche per impedire che il regime di Belgrado possa condurre una guerra contro il proprio stesso popolo».

Si è presentato l'intero «team internazionale» del presidente Clinton, ieri mattina nella Briefing Room della Casa Bianca, per annunciare i «cambi di programma» del vertice che, nel prossimo fine settimana, è - o meglio, era - chiamato a celebrare il mezzo secolo di vita dell'alleanza che «ha vinto la guerra fredda». E tutti - il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen ed il consigliere Samuel «Sandy» Berger - hanno disciplinatamente fatto notare come,

in fondo, la crisi del Kosovo altro non abbia che «evidenziato» problemi che la Nato «comunque» avrebbe dovuto affrontare. «Quello che abbiamo fatto - ha detto Berger - è stato semplicemente rimettere a fuoco l'ordine del giorno». Ed ha aggiunto: «L'Alleanza non aveva mai concepito questa riunione in termini autocelebrativi».

Unanimità nel rammentare come i 19 paesi membri giungano «uniti come mai prima» al summit di venerdì. Berger, Albright e Cohen hanno tuttavia a tratti vacillato sotto il fuoco delle domande. Parteciperà la Russia alle celebrazioni? Ancora - ha detto il segretario di Stato - non c'è giunta alcuna conferma. Ma, resti o meno vuota la poltrona a lei riservata, la Russia «continuerà ad essere, per la Nato, un partner importante». Quando iniziarono i bombardamenti avete pronosticato che il «party» di venerdì non sarebbe stato rovinato dalla guerra. Ora la guerra è diventata il tema del «party». Come la mettiamo? «Che la campagna aerea potesse durare

lungo - ha replicato secco William Cohen - lo sapevamo fin dall'inizio».

La «guerra d'aria» va bene hanno ribadito ieri all'unisono il segretario di Stato, il segretario alla Difesa ed il Consigliere per la Sicurezza Nazionale. La guerra d'aria vincerà. Evincerà senza dover ricorrere ad una campagna terrestre e senza dover aprire alcun negoziato con Milosevic. «Per il leader serbo - ha ribadito Madeleine Albright - il verbo chiave è accettare, non trattare». «Tony Blair - ha chiesto a questo proposito un giornalista - ha detto che i bombardamenti continueranno fino a quando Milosevic non lascerà il potere. Siete d'accordo?». «Mi pare - ha risposto il segretario di Stato - che Blair abbia usato il termine «back down», ritirarsi, e non «step down», dare le dimissioni. Il fatto che usiamo la medesima lingua non evita i malintesi». Anzi, li moltiplica. Come il replay del discorso di Blair - che davvero ha usato il verbo «step down» - avrebbe più tardi dimostrato.

BLAIR

«È una battaglia giusta Andremo fino in fondo»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES La causa è giusta e la Nato andrà sino in fondo. E avrà successo. Ancora: nel caso dell'utilizzo di truppe di terra, il presidente serbo, Slobodan Milosevic, non potrà avere «alcun diritto di veto». Sono i concetti principali usati ieri dal premier britannico, Tony Blair, precipitato al quartier generale dell'Alleanza atlantica per incontrare, a due giorni dal summit di Washington, il segretario generale, Javier Solana, ed il comandante militare, il generale americano, Wesley Clark. Una visita per marcare il ruolo di Londra nella campagna contro Milosevic, quasi per esaltare l'impegno di prima linea del suo governo fornendo un elenco di appassionate argomentazioni. Per esempio quando ha ricordato che la «mia generazione non avrebbe mai pensato di vedere di nuove scene terribili in Europa», vale a dire la gente deportata sui treni, portata via dalle proprie case e «solo il cielo sa cosa troveremo quando ritorneremo in Kosovo» a sentire i racconti dei rifugiati. Blair ha detto chiaro che con Milosevic non ci potrà essere alcuna intesa se non quella legata alla sua decisione di accettare senza condizioni di ritirarsi e di permettere il ritorno dei profughi. «Noi saremo determinati sino alla fine», ha aggiunto.

Il premier britannico, dopo aver sottolineato la necessità di mantenere l'unità della Nato, ha trattato anche l'ipotesi dell'invio di truppe in Kosovo. Negando, per adesso, quest'eventualità, per via delle «difficoltà» che si presentano nel caso di una tale svolta strategica. Blair ha parlato di problemi al cospetto di una «resistenza organizzata dei serbi non debilitata». Al tempo stesso, ha continuato, «abbiamo anche chiarito che la

forza internazionale si trova lì, in Albania, per consentire alla gente di tornare alle proprie case». Dunque, non c'è mai stato alcun dubbio, nessuna esitazione sul dovere di agire: «Dovevamo farlo e continueremo sino alla fine», ha ripetuto Blair. Milosevic ha ricevuto il messaggio e sta a lui decidere.

Nello stessa giornata, il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, ha annunciato che il suo governo sta per trasmettere a Louise Arbour, il procuratore del tribunale internazionale del-

l'Onu per i crimini di guerra, un elenco di atrocità commesse dai serbi. L'intenzione è di aprire un processo anche nei confronti di Slobodan Milosevic: «Il problema - ha precisato Cook - è che noi vogliamo che sul banco degli imputati giungano non soltanto i responsabili dei crimini ma anche quelli che li hanno ordinati. Chi ha trasformato il Kosovo in un mattatoio deve sottostare alla giustizia». Alla signora Arbour sono stati consegnati dossier su 50 casi accertati negli ultimi mesi grazie anche al lavoro della diplomazia britannica in Jugoslavia.

Secondo i dati di Cook, in una settimana, dal 29 gennaio al 5 febbraio, i diplomatici britannici hanno scoperto i corpi di 24 kosovari in un minibus crivellato di colpi, un altro kosovaro ucciso da una granata gettata dentro un bar, tre albanesi trovati morti in un'auto, altri tre uccisi in un negozio. Si tratta, è stato precisato, di assassinii precedenti i bombardamenti della Nato.

Se. Ser.

L'Europa cerca l'intesa e tenta il rilancio del piano tedesco

Bonn punta ad una riunione del G8: obiettivo, chiedere alla Russia di rinunciare al diritto di veto

I verdi tedeschi tentennano sull'intervento

■ Per qualche ora, ieri, a Bonn si è rischiata la crisi di governo. Dagli Usa, dove si trova in visita, il ministro dell'Ambiente, il verde Jürgen Trittin, aveva fatto giungere ai media tedeschi una dichiarazione in cui definiva «un errore» i bombardamenti della Nato. Poco prima, dalla direzione federale dei Verdi, era uscito un altro documento in cui si affermava che «tenuto conto delle vittime civili che i raid della Nato hanno provocato crescono nel partito «le critiche all'intervento».

DALL'INVIATO

BONN Il piano di pace tedesco non è morto. Bonn punta ancora su una convocazione a breve termine del G8, in cui la Russia dovrebbe essere indotta da un lato a intensificare le pressioni su Milosevic e dall'altro a rinunciare al suo diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, consentendo l'approvazione di una mozione che serva da mandato per la forza militare incaricata di intervenire a proteggere il ritorno dei profughi nel Kosovo e l'amministrazione temporanea che verrebbe istituita nella regione.

È probabile che il piano tedesco, ieri sera, sia stato, insieme con la questione dell'eventuale blocco navale contro la Federazione jugoslava, l'argomento discusso nella cena di lavoro che, a Parigi, ha riunito i

ministri degli Esteri francese, britannico, italiano e tedesco, ovvero tutti i ministri europei del Gruppo di contatto. I ministri europei hanno un evidente bisogno di coordinamento e ridosso del vertice della Nato a Washington, dove uno dei temi controversi sarà l'atteggiamento da tenere verso i paesi dei Balcani ai quali l'alleanza sta chiedendo appoggio e considerevoli sacrifici, specie se si arriverà alla decisione del blocco delle forniture petrolifere a Belgrado, come la Romania e la Bulgaria.

A Bruxelles, dove ieri mattina ha riferito alla commissione Esteri del Parlamento europeo, Joschka Fischer ha ribadito l'intenzione di coinvolgere Mosca, in modo da consentire la riattivazione del Consiglio di sicurezza. Da Viktor Cernomyrdin, che proprio ieri ha intrapreso un giro nelle capitali della

Csi allo scopo di coordinare una posizione comune (anche delle repubbliche islamiche) sulla guerra in Jugoslavia, sono arrivati nei giorni scorsi espliciti apprezzamenti per l'iniziativa tedesca.

Pare in qualche modo legata alla ripresa di iniziativa diplomatica anche la notizia secondo la quale la cancelleria e il ministero degli Esteri di Bonn starebbero studiando la possibilità di inviare anche truppe di terra tedesche insieme con il contingente Nato «Allied Harbour» che opera, con fini umanitari, in Albania. È quanto ha scritto ieri, fino a sera non smentita, la «Süddeutsche Zeitung», quotidiano di Monaco solitamente ben informato su quel che va maturando negli ambienti governativi. La partecipazione tedesca in forze sarebbe una novità, giacché finora si era parlato solo dell'invio di qualche decina di

ufficiali di collegamento, ma dovrebbe essere approvata dal Bundestag e avrebbe qualche chance di passare senza provocare una crisi con i Verdi soltanto se fosse assolutamente chiaro il suo carattere umanitario limitato all'Albania.

Ma se le caratteristiche debbono essere queste, come si spiega che le dimensioni del contingente continuino a crescere (con i tedeschi dovrebbe superare i 10mila uomini) rispetto alle previsioni iniziali? Non è da escludere che nei comandi Nato e dei paesi dell'alleanza le forze della «Allied Harbour» comincino ad essere considerate il nucleo del contingente che, insieme con i russi e i soldati di altri paesi non-Nato, potrebbe entrare nel Kosovo secondo lo schema del piano tedesco.

P. So.

